

RISPOSTA

# No! Pericoloso autoinganno

di Luca Pani

L'ipotesi dell'*evolutionary mismatch* (dissonanza evolutiva) postula che le condizioni, cioè l'ambiente in cui la nostra specie ha acquisito i suoi tratti adattativi sia drammaticamente cambiato in un tempo troppo breve perché le predisposizioni o aspettative dell'organismo potessero adeguarsi, per selezione naturale, alle novità. In queste pagine abbiamo, per esempio, descritto la dissonanza creata dai nuovi contesti di vita per quanto riguarda cicli del sonno, accesso alle scorte alimentari, comunicazione, cooperazione ovvero isolamento sociale, oppure di comportamenti più complessi come la rabbia aggressiva o l'altruismo. Difficile comprendere come possa essere tacciata di radicale riduzionismo una posizione che avrebbe forse il difetto opposto: quello di essere troppo olistica. Peraltro basterebbe aver letto una cosa qualunque del più

autorevole filosofo dell'evoluzionismo, Ernst Mayr, per evitare questi equivoci. Niente ha senso in biologia se non in chiave evoluzionistica, come diceva Theodosius Dobzhansky, e a noi psichiatri clinici il livello di sofferenza e disagio della mente umana appaiono negli ultimi anni ineguagliati da quello dei secoli precedenti; o, come controprova, da quanto si osserva nelle nazioni ancora in via di sviluppo. L'esempio della disponibilità dello zucchero e del sale è quanto mai opportuno, sebbene incompreso persino a chi lo cita. L'epidemia della sindrome metabolica e l'aumento esponenziale dell'ipertensione arteriosa ne sono un esempio illuminante e molto preoccupante che richiederebbe importanti considerazioni di politica sanitaria. L'idea ingenua della riserva culturale, ovvero che la cultura possa rispondere o supplire completamente, compensando le dissonanze ovvero creando contesti o generando comportamenti appresi che vanno oltre quel che detta la biologia è un pericoloso autoinganno, oltre che il frutto di un'errata, ed epistemologicamente superata, schematizzazione dualistica

«natura vs cultura». Non possiamo accettare di derubricare comportamenti che sono fonte di rischio per la salute mentale ad un banale: «benvenuti nel mondo contemporaneo!» né – tantomeno – di accontentarci del fatto che la maggioranza dei ragazzi e adulti usano (o credono di usare) droghe di ogni genere e alcool in modo controllato. Peraltro esiste una letteratura scientificamente solidissima sul cervello degli adolescenti che meriterebbe più attenzione da parte di chi si considera esperto di tossicodipendenze e di fattori di rischio per le stesse. La nostra attenzione e sensibilità devono rivolgersi proprio verso quelli che rappresentano le minoranze più fragili e potenzialmente più indifese, cominciando da coloro che per il fatto di essere portatori di qualche variante nei neurotrasmettitori o esperienze negative di attaccamento familiare o altro, sono destinati a restare più facilmente prigionieri delle dipendenze. E questo non certamente per un rigurgito di paternalismo o una sterile esigenza di controllo sociale, che non condividiamo affatto, ma perché le minoranze di oggi potrebbero essere ovunque nel mondo di domani e varrebbe la pena essere preparati. Cinquant'anni fa (una goccia nel mare temporale dell'evoluzione) le demenze e le depressioni resistenti erano quasi sconosciute. Entro il 2020 saranno la prima causa di disabilità nel mondo occidentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

